

La Valle dei senza reni

Da L'espresso del 18 gennaio 2008

Il distretto di Kavre, a vedersi, è bellissimo: una sterminata distesa di campi gialli e colline verdi, piccoli villaggi in pietra e templi induisti dietro ai quali si staglia, immensa, la catena dell'Himalaya. Le contadine vestite di rosso si piegano a sbattere le spighe di riso e il silenzio è rotto solo dal belare di qualche capra.

Ma questo paradiso bucolico a due ore di macchina da Kathmandu è conosciuto in Nepal con un nomignolo che ne spezza ogni magia: è "la valle dei senza reni", l'epicentro del traffico di organi che nutre i moderni ospedali di Calcutta, Delhi e Bombay, frequentati da benestanti provenienti da mezzo mondo in cerca di un trapianto rapido, economico e illegale.

E' qui, nei villaggi attorno al capoluogo Dhulikel, che i trafficanti di reni trovano i loro fornitori: contadini semianalfabeti, ragazze che non hanno mai messo piede fuori dalla loro risaia, famiglie indebitate da anni per comprarsi il campo che permette loro di vivere. Basta scendere dal fuoristrada, avvicinarsi a un notabile del paese - magari il maestro o semplicemente un anziano - perchè sullo spiazzo sterrato arrivino a decine uomini e donne di ogni età disposti per un pugno di rupie a mostrare al fotografo la cicatrice che testimonia il loro ultimo e disperato tentativo di uscire da una miseria atavica cedendo un pezzo del loro corpo.

Quante siano le persone che si sono venduto un rene nel distretto di Kavre è un dato che sfugge a ogni censimento: ma in ogni famiglia c'è almeno una persona che l'ha fatto, di solito il padre o il figlio maschio più grande, e non mancano i nuclei dove a cedere per soldi un organo sono stati almeno in due, a volte anche marito e moglie.

Nel 99 per cento dei casi la transazione non ha avuto alcun effetto economico positivo sul lungo termine, vuoi perché spesso i donatori spendono in poche settimane tutto quello che hanno guadagnato (il più delle volte in superalcolici), vuoi perché i soldi guadagnati servono solo a pagare gli strozzini, vuoi perché non è raro che i trafficanti alla fine disattengano i patti e spariscano lasciando il donatore senza la sua parte.

E' quello che è successo, ad esempio, a Krishna Bajgai, 40 anni, del villaggio di Houkshay: «Un giorno», racconta quest'uomo che dimostra il doppio della sua età, «è venuto qui un mediatore che, dopo aver chiesto in giro quali erano i contadini più poveri, mi ha avvicinato e mi ha proposto di risolvere tutti i miei problemi. Mi ha promesso 60 mila rupie (circa 700 euro) più altri soldi per far studiare mio figlio Bikram. Io gli ho creduto e l'ho seguito. Mi ha portato prima a Kathmandu e poi in autobus fino a Madras, in India. Lì sono stato operato da un chirurgo indiano, senza sapere nulla del paziente a cui sarebbe andato il mio rene né delle conseguenze che avrei subito dopo un intervento come quello. Quando sono uscito dall'ospedale, un paio di settimane dopo, il mediatore mi ha dato solo i soldi per tornare a casa, in Nepal, minacciandomi di morte se avessi avuto il coraggio di denunciarlo». Il risultato è che ora Krishna è povero come prima, ma - soprattutto - non può più coltivare il suo campo: «Di salute sto abbastanza bene, però non riesco a fare i lavori pesanti, a trasportare la legna, a zappare la terra. Appena lavoro dieci minuti mi devo riposare sennò mi fa male la ferita».

Ma se Krishna almeno è partito per l'India con l'ingenua consapevolezza di andare a vendere un organo, c'è anche chi invece ci ha rimesso un rene contro la sua stessa volontà. È quanto è accaduto a Nakur Pariyar, 35 anni, maglietta gialla e bandana sul volto perchè si vergogna di quello che ha fatto pur non avendone alcuna colpa: «Cinque anni fa

sono andato a Kathmandu in cerca di un lavoro e sono andato a dormire da alcuni amici che venivano da qui, da Kavre. A casa nostra, dopo un paio di settimane, è passato un tizio - tale Raj Kumar - che ci ha promesso di trovarci un buon lavoro in India, negli alberghi o nei ristoranti. Ci ha detto che aveva bisogno dei nostri documenti e ci ha promesso di portarci gratis fino a Chennai. Siamo partiti in due, ma quando siamo arrivati - parecchi giorni dopo - ci ha spiegato che per il lavoro c'era un problema, che l'hotel che avrebbe dovuto assumerci non c'era più, e altre scuse di questo tipo. Dopo un po' di giorni ci ha detto la verità: se avessimo voluto tornare a casa, avremmo dovuto donare un organo. Eravamo in un paese straniero, non capivamo una parola di tamil, non avevamo più i nostri documenti, eravamo disperati. E alla fine abbiamo ceduto, ci siamo fatti ricoverare per la donazione. Quando siamo usciti dall'ospedale il mediatore non c'era più, era svanito nel nulla. Io non sapevo nemmeno il nome del paziente che si era preso il mio rene e all'ospedale non volevano dirci nulla. Insomma, sono rimasto in India sette mesi facendo l'elemosina e qualche lavoretto in giro per comprarmi i biglietti di ritorno. Ho attraversato la frontiera con il Nepal illegalmente e quando sono tornato qui al villaggio tutti mi chiedevano dell'India: com'era la vita laggiù, se davvero si trovava lavoro facilmente. Non può immaginare la vergogna a raccontare com'erano andate davvero le cose». E adesso? «Adesso non posso più andare nei campi, la ferita mi fa male appena mi affatico. Quando riesco, vado a vendere noccioline e frutta al mercato. Oppure sto a casa, ad aspettare mia moglie».

Nella valle di Kavre si raccolgono decine di altre storie simili a queste, da cui emerge che i mediatori - in qualche modo - ingannano sempre questi contadini ignoranti e incapaci di ogni reazione. A Dhurba Pariyar, 34 anni, è successo come a Nakur: tre persone lo hanno avvicinato al villaggio promettendogli «un buon lavoro in India», poi - arrivato a Siliguri - ha saputo di dover dare un rene per poter tornare a casa. Il mediatore non gli ha dato scelta: «O accetti il ricovero o ti lascio qui». Anche lui è rimasto con le tasche vuote (nonostante una promessa di 65 mila rupie se avesse accettato di sottoporsi all'intervento) e l'handicap di una ferita che gli duole ogni volta che prova a zappare la terra. Negli ospedali indiani, per fretta e incuranza, i chirurghi tendono infatti a tagliare il donatore in modo trasversale ai tessuti muscolari (al contrario di quanto avviene in Occidente) il che produce una cicatrizzazione imperfetta e dolorosa: non è solo la mancanza di un rene a peggiorare la salute dei donatori, dunque, ma soprattutto il modo con cui sono stati operati.

Un po' meglio è andata a Man Dhoj Tamang, 45 anni, l'unico tra i donatori contattati da "L'Espresso" che non sembra pentito di aver concluso l'affare con i broker degli organi: lui è andato nel Punjab sapendo quello che stava facendo, ha incassato 63 mila rupie (al posto delle 150 mila promesse) ma si dice comunque abbastanza soddisfatto perché in questo modo è riuscito a pagare un debito («Non avevo nessun altro modo per farlo», spiega) per poi sputtanarsi il resto in bicchierini di "rakshi", il micidiale superalcolico distillato dal riso con cui nelle campagne nepalesi si dimentica ogni sofferenza e ogni miseria. Comunque, in meno di un mese Man Dhoj ha finito tutti i soldi e adesso «stiamo peggio di quando era partito», come dice la moglie scuotendo la testa.

L'industria degli organi riciclati, nella valle di Kavre, spesso ha anche un costo in termini di decessi. A Houkshay, raccontano i contadini, c'è chi è morto qualche mese dopo essere tornato dall'India senza un rene: come Krishna Takuli, che aveva solo 25 anni e non ha fatto in tempo a spendere quello che era riuscito a strappare al suo mediatore. Di che cosa sia morto nessuno lo sa, perché in Nepal la sanità pubblica non esiste e chi si ammala, se non ha i soldi, non viene neppure portato in ospedale a curarsi.

Il maestro del villaggio, Tank Prasad Adkhikar, allarga le braccia quando gli si chiede come mai questo posto è diventato l'epicentro del traffico di reni destinati agli ospedali dell'India: «Cosa vuole, qui i ragazzi fanno una vita poverissima e monotona, tutto il giorno nei campi a lavorare, il massimo dello svago è arrivare fino al torrente per portare alla capanna la

tanica piena d'acqua. Il loro sogno è andare a Kathmandu, trovare un lavoro qualsiasi, diventare abbastanza ricchi per comprarsi un telefonino. Quando arrivano i mediatori in macchina a promettere un lavoro che non esiste o un rotolo di contanti, loro li seguono senza farsi troppe domande». Il maestro assicura che lui a scuola dice a tutti di non fidarsi dei broker che vengono dalla capitale, «ma tanto non mi ascolta nessuno, appena diventano adulti se ne vanno, stanno via un paio di mesi e tornano con una cicatrice che va dalla schiena all'inguine».

E' lo stesso discorso che fa Pramod Kumar Chetri, il nefrologo di Kathmandu a cui si rivolgono i mediatori quando fanno i test ai donatori per accertarsi che siano sani: «Arrivano qui, sono maggiorenni, dicono che vogliono donare un rene a un parente a un amico e io non posso farci nulla, tranne visitarli e dargli qualche consiglio. Lo so benissimo che sono tutti venditori di organi e non donatori, ma a che cosa servirebbe chiamare la polizia? Solo a spezzare l'unico sogno che hanno».

Ultimamente la piaga di Kavre è stata oggetto di un'inchiesta da parte di un reporter e blogger locale, [Deepak Adhikari](#), che sulla rivista "[Nepal Weekly](#)" ha denunciato il destino di questa vallata depressa neppure troppo lontana dalla capitale: «Kavre è stata scoperta una decina di anni fa dal criminale che ha lanciato la vendita dei reni in India. Si chiamava Dilip Lama, ed era stato lui stesso un donatore», spiega Adhikari: «Tre anni fa Dilip Lama è morto e il suo posto al vertice del racket è stato preso da Hari Narayan Lama».

Questo Hari è il mediatore che "L'espresso" ha incontrato nel maggio del 2007, durante la [prima inchiesta](#) sul traffico di reni tra Nepal e India. Poche settimane dopo la pubblicazione dell'articolo (anche su Internet, in inglese), il mediatore è stato arrestato e si trova a tutt'oggi in carcere: «Ma non per questo il traffico si è fermato», dice Uma Prasad Chaturvedi, ispettore della polizia di Kathmandu che ha svolto le indagini: «Adesso c'è una nuova generazione di mediatori che è cresciuta con Hari Narayan Lama e che si sta spartendo la sua clientela, proveniente per lo più dall'India, dal Medio Oriente e dall'Occidente. I prezzi per un rene viaggiano sempre sui duemila dollari, ma questi giovani mediatori si sono fatti più furbi e più professionali della generazione precedente: ad esempio, negli ultimi mesi hanno smesso di truffare i donatori e alla fine del trapianto di solito versano loro l'intera cifra pattuita, per non correre il rischio di essere denunciati. Inoltre i nuovi broker, poco più che trentenni, spesso parlano l'inglese o l'hindi, e quindi riescono a stabilire legami più stretti e continuativi con i chirurghi corrotti in India».

Tra questi ultimi, uno dei più esposti del giro è stato recentemente arrestato dalla polizia di Bombay: si tratta di Palani Ravichandran, che ha ammesso di aver illegalmente trapiantato oltre 400 reni in cinque anni di onorato servizio al St Thomas Hospital e al Bharatiraja Hospital di Chennai. Ravichandran lavorava con due intermediari ed era in affari con tutti i maggiori broker di Kathmandu, che lo consideravano un punto di riferimento affidabile.

Ma se Ravichandran è finito in manette, decine di altri medici compiacenti continuano a operare pazienti indiani, mediorientali e occidentali, soprattutto a Delhi e a Calcutta. E da quando la polizia ha messo sotto osservazione i villaggi sulle coste del Tamil Nadu (dove dopo il maremoto del 2004 migliaia di persone rimaste senza tetto si erano vendute i reni) è cresciuto il numero di donatori provenienti dal Nepal, dove l'illegalità diffusa rende più fluidi i traffici di esseri umani. E la verde vallata di Kavre sembra destinata a diventare sempre di più il serbatoio di organi per le maggiori cliniche indiane.